

Riflessioni incasinate

È una di quelle giornate in cui avresti voglia solo di andare a sederti in cima ad una montagna, ascoltare il silenzio e pensare.

È una di quelle giornate in cui vorresti stare insieme a chi ti fa scoppiare il cuore d'amore, sederti davanti ad un bicchiere di vino e stare lì in silenzio, senza bisogno di dire nulla.

È una di quelle giornate in cui l'unico rumore che potresti tollerare è lo scoppiettio del fuoco nel camino, mentre il profumo delle caldarroste si spande nell'aria e ti fa presagire un momento di gioia, fatto di cose semplici.

È una di quelle giornate in cui prima delle sette del mattino ti avvii nella nebbia di fine ottobre, lasci la tua compagna sull'uscio di casa sapendo che la rivedrai solo stasera, stanco e ti domandi: "perché?"

È una di quelle giornate in cui senti al telefono la voce di una persona che ami e ti accontenti di questo momento di calore, fatto di troppo pochi minuti, ma quello che vorresti sarebbe prenderla per mano e passeggiare in silenzio in riva al mare, col vento che ti sferza i capelli e ti dice "staremo insieme per sempre", ma sai che non puoi farlo e ti domandi: "perché?"

È una di quelle giornate in cui ti sforzi di credere che corri per un bello stipendio, ma sai che oggi i soldi ti fanno schifo e daresti un mese di paga in cambio di un'ora di calore.

È una di quelle giornate in cui senti l'esistenza che ti sfugge dalle mani, nel turbinio di giornate sempre uguali, dalle quali ti aspetti solo che finiscano in fretta, pagando in cambio con un giorno in meno della tua vita.

È una di quelle giornate in cui non ci stai proprio a trascorrere cinque giorni su sette, cinque anni su sette, cinquant'anni su settanta solo ad aspettare che passino, nell'illusione di essere poi vivo quei due giorni, quei due anni, quei vent'anni.

È una di quelle giornate in cui vorresti essere una roccia, un approdo sicuro, un faro nella vita di chi ami e invece sei qui che picchietti sulla tastiera come uno sciocco, come se i microtraumi sui polpastrelli possano cambiare il tuo umore e il silice nell'hard disk possa assorbire il macigno che hai sullo stomaco, invece delle semplici informazioni in codice binario che serviranno a polarizzare i cristalli liquidi di uno schermo e riprodurre in lettere virtuali ciò che è scaturito sincero dalla tua mente.

Ieri ero vivo, ieri leggevo la gioia negli occhi di chi amo, ma ieri è passato e la vita mi ha servito di nuovo il piatto sciapo della routine, della disillusione del non sapersi più illudere, della prostituzione morale ad elevato contenuto sociale chiamata lavoro.

Non me ne importa un fico secco se ciò che faccio dietro a questa scrivania serve a qualcuno, o semplicemente se legalizza lo stipendio che percepisco a fine mese. Non me ne importa un fico secco se queste ore passate a svolgere la mia professione mi danno decoro e status sociale.

Ho provato ad essere disoccupato e non sono stato me stesso meno di oggi; nessuno, tra i pochi che amo sul serio, ha mai pensato che allora non fossi l'uomo che sono, anche se non ero il dottor tal dei tali o il direttor tal dei tali.

Chi mi ama mi chiama per nome, senza titolo davanti e mi apprezza per quello che sono, non per quello che faccio.

Chi mi ama mi ha visto nudo, nudo nell'animo e non si fa impressionare da un biglietto da visita con su scritto dottore o direttore.

Chi non mi ha visto nudo non può amarmi e io non so amare senza mettermi a nudo. Ho impegnato le giornate in cui nessuno mi dava un lavoro spazzando per terra, cucinando, facendo la spesa e non mi sono sentito affatto sminuito dall'essere un casalingo laureato: lavoravo per qualcuno che adoro, lavoravo per andare avanti tutti insieme, come milioni di donne che ogni giorno della loro vita si alzano dal letto e cominciano ad essere colf, badanti, baby sitters, lavandaie, guardarobiere, cuoche.

Ci sono casalinghe che erano ingegneri, medici, avvocati, o che svolgevano qualunque altro lavoro più o meno titolato, ma che un giorno hanno saputo e voluto tornare semplicemente spose e madri, con tutti gli onori e gli oneri che questi ruoli vecchi come la storia dell'uomo comportano e oggi sono le donne più nobili del mondo.

Io oggi invece mi sento solo e sminuito dall'essere seduto dietro a questo schermo, carico delle mie cariche ma senza gli occhi di chi amo.

Devo fare violenza su me stesso e sulla mia mente per convincermi che queste ore, trascorse a trasformare la mia vita nel meretricio del lavoro onesto, concorrono a farmi percepire uno stipendio, delle banconote che poi diventeranno degli oggetti, dei doni, delle certezze, delle consolazioni.

Non dovrebbero pagarmi in denaro; dovrebbero dirmi: in cambio di queste ore ti diamo un libro di scuola per chi sai, in cambio di queste altre ore ti diamo cinque pizze da mangiare con chi vuoi tu, ti diamo il sorriso di chi vive al tuo fianco, un fiore per asciugare una lacrima, un pieno di benzina per andare a stringere tra le braccia qualcuno.

Questo però vorrebbe dire riconoscermi come uomo, non come macchina da lavoro.

Titoli professionali, incarichi altisonanti e denaro sono il modo ufficiale del mondo del lavoro per spersonalizzare un individuo e liquidarlo con un pacchettino di banconote anonime, assieme alla cravatta che porto al collo.

Solo il dottore e il direttore che guadagnano denaro vivono nel nodo di quella cravatta e con esso si sciolgono e si abbandonano fino al giorno successivo, una volta tornato a casa; io invece sono l'uomo che vive, sorride, si commuove, gioisce, quando è il caso soffre.

Se così non fosse mi farebbe ulteriormente schifo l'idea di essere qui a guadagnare quattrini, quando potrei essere altrove, a dare una carezza, un bacio, una parola di affetto, di conforto, di vicinanza.

Mi pagano, certo, profumatamente, hanno pure il coraggio di affermare, ma non hanno idea di cosa mi rubano, ogni minuto, ogni secondo.

È logico, è normale: come possono sapere ciò che rubano se non conoscono ciò che rubano?

Come possono immaginare che si passino delle ore infinite perdendosi nello sguardo delle persone amate, se il loro tempo è fatto del trillo del cellulare, del mantenimento della sottile tela di ragno che sostiene il loro giro di affari ed il tempo della loro vita è solo il tempo della loro azienda, che non finisce mai, sabato e domenica, pasqua e natale compresi, fino al punto che è normale dimenticare il compleanno della moglie, o arrivare tardi sul campo dove il bimbo tira i suoi primi calci, o spostarsi in un altro appartamento perché la piccola neonata, dono tardivo

di una vita ormai matura, piange e non ti permette di essere aggressivo e performante la mattina dopo?

Come possono immaginare che esistano altri mondi, oltre a quello degli affari, che come è noto vive sulla lama del coltello che ognuno è pronto a piantarti nella schiena per poche migliaia di lire?

Oh, certo, il cellulare ce l'ho sempre in mano anch'io, devo confessarlo, ma hanno mai provato loro a non inveire con l'interlocutore che ti sta tirando il prezzo o ti sta insabbiando un affare ed invece restare zitti per decine di minuti, perché non c'è nulla da dire alla persona dall'altra parte del filo se non ascoltare il suo silenzio carico di sentimento e non è possibile tradurre in parole il "grazie di esserci"?

Però il mondo gira intorno al dio denaro ed allora eccomi qui, la cravatta al collo, i titoli accademici bene in vista ed il calore degli affetti sepolto dietro all'espressione di serio professionista, appagato dalla gioia di essere stato ammesso ancora un giorno nella stanza dei bottoni, affinché le nozioni impresse nella mia mente dal passare degli anni e dalle centinaia di ore trascorse sui libri possano in qualche modo trasformarsi in denaro sonante.

Non mi fa onore questa metamorfosi quotidiana; io che vorrei essere un esempio, io che mi immagino tutto di un pezzo, io che non smetto mai di lavorare su me stesso, ogni mattina gioco a Dr. Jekyll e Mr. Hide e seppellisco senza mezzi termini la parte migliore di me.

No, non mi fa proprio onore questo essere qui solo per il senso del dovere, perché "se no mi licenziano", perché, che mi piaccia o no ammetterlo, mi fa gola quel denaro che tanto snobbo.

Forse è per questo che non mi va di parlare del lavoro fuori dall'ufficio, che raramente la mia professione fa parte dei miei discorsi in famiglia e che forse qualche familiare non ha ancora capito bene che razza di lavoro faccia.

Non mi importa che nessuno conosca questo aspetto di me: io sono quello che si alza presto al mattino per finire un lavoretto al computer che sarà ripagato solo da un sorriso, sono quello che si accorge un'ora dopo che sta mostrando le terga, perché tanta era la voglia applicarsi in quel lavoro, che si è dimenticato di infilarsi i pantaloni.

Io sono quello che oltre ai pantaloni dimentica di andare a dormire, perché una sbaffata di colla su un modellino di aereo nuovo è un dramma e per domani bisognerà averlo rimesso a posto come si deve, in cambio di un grazie di un marmocchio alto una spanna.

Una macchia di colla è una faccenda grave, è qualcosa da trattare con cura, perché dietro ci sono le certezze di chi ti ha affidato il modellino malato, senza minimamente sognarsi che dalle tue mani possa venire un risultato scadente.

Dietro una macchia di colla c'è il senso di una famiglia, c'è un legame che vuoi che rimanga solido per una vita, c'è la fiducia di una piccola creatura che dorme tranquilla, sapendo il suo nuovo gioiello affidato alle mani migliori che conosca.

Una macchia di colla non si prende mai sottogamba, costasse una notte di sonno; sai che sarà una notte di lavoro intenso e delicato durante la quale chiederai alle tue mani tutta la loro sapienza, come se si trattasse di operare a cuore aperto, perché in gioco c'è qualcosa che vale più di una vita.

Una notte che vale la pena di vivere, lavorando concentrato, seguito dallo sguardo dolce e sempre più stanco di chi non ha al mondo molto di più del maldestro imbrattatore di modellini di aereo, uno sguardo stanco, ma che non ti molla mai,

costi quel che costi, che sarà lì fino a che la stanchezza costringerà anche te a dire basta.

Bastano uno sguardo dolce, un respiro sottile e la vibrazione dell'affetto per fare scivolare via la notte fino a lavoro concluso, per poi abbandonarsi al sonno, mano nella mano, sfiniti come dopo un orgasmo.

Intanto su un attaccapanni c'è una cravatta segnata dal nodo recente e lì dentro sonnecchiano il dottore e il direttore.

Ne ripariamo lunedì mattina, quando sarà di nuovo il momento di pensare al dovere; come sempre la routine prenderà il sopravvento, la mente si concentrerà nei concetti astrusi di un lavoro scientificoso e gli affetti saranno sepolti dai ritmi del "corri che fai soldi".

Ma una volta, una volta ogni tanto, le emozioni recenti, la dolcezza ricevuta, la pienezza provata, faranno fatica a scomparire dalle circonvoluzioni del cervello e restituiranno il ricordo, i profumi, le voci, le sensazioni tattili. Riflessioni incasinate si affacceranno alla mente, rendendo impossibile la concentrazione, rendendo dolorosa la lontananza, rendendo insopportabile l'attesa della ricongiunzione; potrai solo prendere una tastiera e picchiare, picchiare all'infinito per scaricare tutto e cercare di ricominciare a fare il mercenario della scienza e del denaro, perché è per questo che sei qui, oggi, adesso.

Farà male, molto male, ma picchierai sodo perché questo è il tuo modo per vuotare la mente che si ribella all'evidenza e più picchierai più i ricordi si faranno strada tra le meningi e ieri sembrerà adesso e un secolo fa nello stesso tempo.

Farà male e sai che non sarà una soluzione, ma solo il grottesco sarcofago di cemento armato sotto il quale ci si illude di avere per sempre sepolte le emozioni, come si fa con le scorie nucleari, ben consci invece che esse saranno lì per decine di migliaia di anni, vive e vitali a continuare a sprigionare la loro letale carica di morte.

Ci sono pagine che si scrivono con la punta delle dita e scivolano giù leggere, altre che si fanno amare o odiare prima ancora di essere partorite, altre che sono come un amplesso rubato e ci vuole una mazza per riuscire a comporle.

Ho la schiena sfinita dalle mazzate, oggi.

Non ce la faccio più.

Che fatica, a volte, giocare ad essere uomini...